

## Le parole dell'autentica relazione: COMPIMENTO

Vangelo di Giovanni, cc 18-19

Nel ritiro di questo mese che ci prepara alle Celebrazioni pasquali, nel meditare il dramma della passione e morte di Gesù Cristo, ci soffermiamo a riflettere su quelle che, nel racconto di Giovanni, sono chiamate le **“parole del compimento”**; parole che escono dalla bocca di Gesù nel momento dell'arresto e nell'accogliere la sentenza di condanna, considerata la più ingiusta pronunciata da un tribunale umano, per di più voluta e perpetrata da membri del clero ebraico. Queste parole illuminano in modo commovente la varietà delle relazioni con Dio e tra di noi; relazioni colorate dall'amore e proprio per questo risanate se noi ci poniamo alla sequela di Cristo, che porta la croce e ci invita a portare le nostre “ogni giorno”.

**PREMESSA.** – Nel racconto di Giovanni il dramma si svolge in cinque scene e ciascuna in un luogo preciso:

- *L'orto al di là del torrente Cedron*, dove Gesù si ritira per pregare. Li viene catturato.
- *La casa del sommo Sacerdote Anna*: lì avviene il processo di Gesù davanti ai giudei.
- *Il pretorio di Pilato*, dove si ratifica la condanna di Gesù.
- *Il Golgota*, dove Gesù viene crocifisso.
- *L'orto, il luogo della sepoltura*, dove si attua la profezia di Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo riedificherò»; commenta Giovanni: «Parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,19).

**LE PAROLE DEL “COMPIMENTO”.** – Scrive Maurizio de Sanctis in *Gesù di Nazaret, Droup out di tutti i tempi*, (Paoline): «Giovanni si differenzia notevolmente da Marco, Matteo e Luca, sia nell'esposizione del Vangelo sia nella narrazione della passione e morte... Il cammino di Gesù al Calvario è descritto come una marcia trionfale. Nella passione e morte si svela definitivamente la regalità di Gesù. La morte di Gesù sulla croce è narrata con i termini di esaltazione-glorificazione. La croce è un trono dove Gesù regna come un re e non come un condannato. E se in Marco e Matteo Gesù muore come un uomo e in Luca come modello da seguire, in Giovanni Gesù muore come Re e Signore» (p. 84-85). Soffermiamoci a riflettere sulle parole che escono dal cuore e fioriscono sulle labbra di Gesù.

**1) «“Chi cercate?”. Gli risposero: “Gesù, il Nazareno”. Disse loro Gesù: “Sono io!”. Vi era con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse loro “Sono io”, indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: “Chi cercate?”. Risposero: “Gesù, il Nazareno”»** (18,5-7).

Giuda Iscariota conosceva il luogo dove Gesù, dopo aver lasciato il Cenacolo con i suoi, si era ritirato a pregare. Arriva in quel luogo con un manipolo di soldati romani e un gruppo di guardie dei sommi sacerdoti e dei farisei (anche il potere religioso aveva il suo esercito); pagani e giudei insieme, finalmente d'accordo! La duplice presenza sta a significare due cose:

- le forze del male, incarnate sia nei giudei che nei pagani, congiurano contro Gesù; e quindi tutti – credenti e non credenti – siamo complici e responsabili;
- è più facile coalizzarsi per fare il male che per fare il bene. I figli delle tenebre sono più furbi dei figli della luce. Quando due persone, nei giochi di potere, vogliono il male di una terza, anche se sono nemici, in quel momento diventano amici.

a) Giovanni tiene, inoltre, a specificare che non è la turba ad arrestare Gesù, ma è Gesù che si consegna alla turba. Difatti, quando Pietro vuol impedire questa consegna volontaria sfoderando la spada, Gesù lo blocca: «*Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?*» (18,11). Il dramma della sua morte non è la conseguenza di un tradimento e di una congiura, ma **una sua libera scelta**.

b) Con la domanda: «*Chi cercate?*» e la contro-risposta: «*Sono Io*», nonché la puntualizzazione: «*sapendo tutto quello che doveva accadergli*», l'evangelista pone in risalto due verità:

- la divinità di Gesù: egli è vero Dio, perché il suo nome è “Io sono”;
- la sua scienza divina, poiché conosce i pensieri e i sentimenti di coloro che sono venuti per arrestarlo.

La passione di Gesù è un atto d'amore; la sua morte annunzia la vittoria del bene sul male. Anche se questo non appare, sappiamo che l'ultima parola spetta all'amore: di certo trionferà, anche se deve essere Amore crocifisso.

**2) «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto»** (18,20-21).

Queste parole confermano che la condanna non è subita; anzi è la *passione gloriosa del Re*, accolta come volere del Padre, anche se le persone non sono private della loro responsabilità.

Come nella regalità dell'arresto, anche nel dialogo con Anna possiamo intravedere la gloria del Cristo nella pacata e chiara risposta che dà al sommo sacerdote. Quell'«io», unito al verbo di rivelazione (**“ho parlato apertamente”**) lo presenta nella funzione di Figlio, mandato dal Padre per operare, mediante la croce, la nostra salvezza.

La relazione con Gesù matura la nostra umanità, che acquista la bellezza della “immagine e somiglianza” originarie; ma questa bellezza fiorisce – disse Papa Francesco ai cristiani perseguitati in Medio Oriente il 24 dicembre 2014 – nel condividere la passione di Cristo: «Non abbiate paura o vergogna di essere cristiani. *La relazione con Gesù vi renderà disponibili a collaborare senza riserve con i vostri concittadini, qualunque sia la loro appartenenza religiosa.*»

**3) «“Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?”. Pilato disse: “Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?”. Rispose Gesù: “Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù”»** (18,34-36).

Gesù è ora davanti a Pilato. L'interrogatorio si fa serrato. Appare evidente la pusillanimità di Pilato: tenta di salvare Gesù, ma la paura di perdere il potere lo rende ingiusto nella sentenza.

Pilato domanda due volte: «*Tu sei re?*». Gesù risponde ponendo in vivida luce la sua regalità divina, testimone *della verità di Dio*; tanto che provoca la domanda: «*Che cos'è la verità?*», a cui Gesù non risponde. L'autentica verità non si riferisce alle cose; la verità, rivelata da Gesù, di cui è testimone in questo momento, si riferisce alla persona. La verità non è prima di tutto dire “cose vere”, ma “essere veri”. È la coerenza della vita!

**4) «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”. E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé»** (19,25-27).

Siamo all'episodio commovente della duplice consegna di Giovanni a Maria e di Maria a Giovanni. Gesù ha perso tutto, compresi gli amici e i discepoli che sono fuggiti. Gli è stato tolto tutto: libertà, dignità, persino i vestiti che i soldati hanno tirato a sorte. Sta per morire. Gli rimane ancora il bene più caro, sua Madre, che è lì presso la croce, e la dona a Giovanni e in lui a ciascuno di noi.

La scena si conclude con l'osservazione di Giovanni: «*E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé*». È la famosa “ora” di cui parla Giovanni, che non era ancora giunta quando Maria a Cana chiese a Gesù di provvedere al vino: «*Donna, non è ancora giunta la mia ora*» (Gv 2,1-12); sul Calvario, grazie a Maria, l'ora si compie.

Sulla croce l'ora di Gesù giunge alla piena rivelazione nel fissare la commovente relazione di ognuno di noi con Maria: Maria è il dono che Gesù ha fatto a ciascuno di noi; per volontà di Dio Maria è divenuta *nostra Madre*. Questo dono, fatto a noi ci fa comprendere che è volontà del

Padre la maternità di Maria nei nostri confronti. Il discepolo amato *rappresenta tutti noi*. Giovanni «...l'accoglie nei propri beni», considerandola il tesoro più prezioso.

Dalla croce Gesù rivela la necessità della devozione a Maria: non è un optional, ma *volere del Padre*. È vero, solo Dio è necessario; ma è volere del Padre che Maria sia la mediatrice della salvezza. Nessuna teoria può confutare questa divina volontà.

**5) «Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete"» (19,28).**

Non è solo la sete che un condannato nel "sudor mortis" prova in modo spasmodico. È invece la sete di anime. Molto colpito da questo grido il beato Alberione ci ha invitato ad avere

- **"sete di Gesù"** (*dimensione spirituale*). Scriveva nel 1923: «Sitiò! Ecco il grido uscito dalle labbra adorabili di Gesù... Aveva sete Gesù, sete di anime e, per estinguerla, si lasciò crocifiggere ed aprire il costato... Sono passati secoli e secoli, quella sete perdura tuttavia ed il Cuore di Gesù è sempre aperto attendendo anime» (*San Paolo*, 22 nov. 1923).
- **"sete come Gesù"** (*dimensione apostolica*). Nel 1939 scriveva: «È questa sete il distintivo, il segno della chiamata all'apostolato: sete di anime!... Ho veduto a Roma, in un gran palazzo un quadro: rappresentava un sacerdote romano e sotto vi era scritto: «*venans animarum*», cioè *cacciatore di anime*, e voleva dire che quel sacerdote durante la sua vita aveva avuto tanto zelo, tanto amore per le anime» (HM I, 1, 89-95).

**6) «Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (19,29-30).**

«È compiuto!». Gesù si è consegnato totalmente al Padre. Questa consegna manifesta l'importanza del "consegnò lo spirito", il cui significato non è solo «spirò», «morì», ma ne contiene altri:

- *rendere, consegnare*: si consegna qualcosa che si è accolto volontariamente. Un'ingiustizia, non approvata ma accolta, è divenuta strumento di salvezza;
- *donare lo Spirito*; l'esegeta Panimolle traduce: «...inclinata la testa, consegnò lo Spirito» con la "s" maiuscola. Sotto la croce si attua la *Pentecoste del credente*;
- *spirare*: morì realmente, non per finta.

**CONCLUSIONE.** – Il colpo di lancia, con cui il soldato trafigge il cuore di Gesù, diventa segno spirituale di vita e di salvezza:

1) Da quel cuore – dice Giovanni – **«uscì sangue ed acqua»**. Nella ferita del costato, sant'Agostino vede una porta aperta da cui scaturiscono i sacramenti, in particolare il Battesimo nel segno dell'acqua e l'Eucaristia nel segno del sangue.

2) **«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto»** (19,37). Il cuore trafitto di Gesù attirerà ogni sguardo: lo sguardo di chi crede, ma anche di colui che non crede. Per colui che crede sostare nella contemplazione di quel cuore sarà sorgente di vita.

Don Alberione compone la coroncina al Sacro Cuore, intravedendo nel "cuore trafitto" la *chiave di lettura* di tutto il magistero di Cristo, perché da quel cuore, che tanto ha amato gli uomini, fioriscono i doni più belli dell'amore: *il Vangelo, la Chiesa, il Sacerdozio, la Vita religiosa, l'Eucaristia, Maria, la sua stessa vita per noi* (In preghiera con il Beato Alberione, pp. 65-69).

#### Riflessioni personali o di coppia

- *La famiglia riunita può leggere a tappe il racconto della passione dal Vangelo di Giovanni (cc 18-19) come preparazione alla Pasqua.*
- *La passione di Gesù è un atto di amore. Che cosa offri perché il bene vinca sempre sul male?*
- *Come accogli Maria e la sua maternità nella tua vita?*
- *Hai sete di anime, cioè ti adoperi per avvicinare a Gesù i tuoi familiari, i colleghi di lavoro, gli altri?*

## Decalogo sul valore della fatica

1. **La fatica realizza le proprie potenzialità**, perché stimola le capacità che ognuno di noi riceve da Dio.
2. **La fatica aiuta ad affrontare la vita**. Ogni giorno questa ci impone una scelta e ci presenta difficoltà da superare.
3. **La fatica fa sentire bene**, perché ci dà la soddisfazione del superamento della prova. Altro è scalare la montagna per raggiungere la cima, altro è farsi depositare comodamente da un elicottero.
4. **La fatica temprava il carattere**, perché qualifica la volontà che si fa sempre più forte nell'investire con decisione le energie.
5. **Con la fatica si guadagna il rispetto degli altri**, perché si riscuote la fiducia e l'ammirazione per quello che facciamo e soprattutto per quello che sappiamo donare.
6. **La fatica rafforza l'autostima**, nel senso che ci pone in rapporto con il Signore crocifisso che abita nel nostro cuore. Ci stimiamo perché ci sentiamo stimati da Gesù.
7. **La fatica rafforza il significato di ciò che perseguiamo**, perché lo respriamo come volontà di Dio. Finché avremo un obiettivo per cui operare, avremo motivi più che sufficienti per non arrenderci.
8. **La fatica conduce a risultati migliori**, perché ci fa vivere la gioia del sacrificio, meglio la gioia nel sacrificio. Saremo ristorati da Gesù (Mt 11,28).
9. **La fatica crea una sana abitudine**. Questa buona abitudine è tra gli ingredienti principali del successo, perché porta all'onestà, alla cortesia e alla costanza nell'impegno.
10. **La fatica è salutare**, perché mette in atto le energie spirituali e fisiche che fanno stare bene non solo lo spirito ma anche il corpo. Tiene vivi gli anticorpi per combattere le malattie spirituali e fisiche.